

TRANSABEO: UN INTRUSO NELLE CONCORDANZE VIRGILIANE (AEN. 9.431 S.)

Con questa nota vorrei dimostrare che il verbo *transabeo*, attualmente un *hapax legomenon* nel testo dell'*Eneide* (9.432) e attestato altrimenti per il latino classico solo in età flavia, è in verità *ouποτε legomenon* nel corpus virgiliano e non dovrebbe comparire del tutto all'interno delle sue concordanze. L'intento sarebbe quello di bonificare un forse trascurabile loculo virgiliano ma, più significativamente, anche di mostrare come la lessicografia può spesso corroborare una pure apparentemente facile scelta che, presa però troppo sportivamente, può invece minare il metodo (già di per sé una cosa non esistente, in fatto di testo, se non *a posteriori*) a fondamento di un'edizione critica.

Questo è il passo nella più recente edizione, la Teubneriana di Conte, di cui riproduco anche l'apparato e i cui *sigla* verranno usati in tutto il corpo di questo articolo:¹

talìa dicta dābat (sc. *Nisus*), *sed uiribus ensis adactus*
transabiit costas et candida pectora rumpit.

Verg. Aen. 9.431–2

432 transabiit Raensu (cf. *Stat. Theb.* 2.9 et 9.126; *Sil.* 12.264) : transadigit M : transadigit M^APdrtwyzγ, *Non.* 243.31, *Tib.* (cf. *Aen.* 12.276 et 508) : transadiit bcfghikvx pectora candida Rr, *Tib.* rupit Renγ (corr. γ¹)

Il distico in esame è sommamente significativo, poiché viene ad interrompere, fra la violenza delle spade e della morte, l'episodio di Eurialo e Niso, con la morte del primo ad opera di Volcente, che pure il secondo cercava di distrarre attirandolo verso sé. La scena è fortissima e fra le più commoventi di tutta l'opera, e il *pathos* tragico della morte di Eurialo è retoricamente enfatizzato in tutto il passo; in questi versi in particolare, possono sottolinearsi la subitaneità della trafissione fra il secondo emistichio di 431 e il verso successivo, che interrompe lo sforzo retorico della *petitio* di Niso, evi-

1) G. B. Conte (ed.), P. Vergilius Maro: Aeneis, Berlin / New York 2009.

denziata dall'improvviso *sed* a rimarcare la καταστροφή,² e con un memorabile *dicolon abundans* che rende iconicamente il ferimento del petto di Eurialo tramite la dislocazione chiasmatica verbo + oggetto in apertura / oggetto + verbo in chiusura, e un'insistita serie di allitterazioni diffuse (in *d, t, s, c, p*). Quello che tenterò qui di capire è cosa abbia fatto la spada di Volcente, se cioè la lezione che descrive il suo attacco mortale sia *transabiit* o *transadigit*.

Il problema si pone perché i mss., anche nel gruppo dei tardoantichi, discordano, aprendo così una questione lessicografica sulla effettiva presenza di *transabeo* nel corpus virgiliano, al cui interno questa sarebbe l'unica attestazione. Per riassumere, quella che segue è la situazione dei mss., che sono particolarmente discordi su entrambi i verbi del v. 432, rispettivamente fra *transabiit* e *transadigit*, e fra *rumpit* e *rupit*:

transadibit ... rumpit	M
transadigit ... rumpit	M ^A P d
transadigit ... rupit	r γ
transabiit ... rupit	R n
transabiit ... rumpit	a e s u
transadiit ... rumpit	b f g h i k v x
transadiit ... rupit	c

Fra gli editori moderni, Mynors³ sembra essere il solo a stampare *transadigit* che, fra i tardoantichi, ha il conforto di M² e P⁴

2) Seguendo l'imperfetto *dabat* e introducendo appunto una καταστροφή, verrebbe fatto di aspettarsi non *sed* ma proprio il *cum inversum*; cf. ad es. Val. Fl. 4.222–224 *talia dicta dabat* (*Amycus cum protinus asper Iason / et simul Aeacidæ ... surgunt*).

3) R. A. B. Mynors (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Oxford 1969.

4) Su questa scelta si veda anche la recensione di Kenney (JRS 60, 1970, 260): «9, 432 *transadigit* M²P, supported by appeal to A[eneid] 12, 276, 508, but those passages cut both ways, and *transabiit* does not look like an interpolation.» Questa è fra le poche riserve che Kenney mostra di avere verso la *selectio* di Mynors, pur avendo ominosamente cominciato il paragrafo in questione con le seguenti parole, che dovrebbero restare κτήμα (e δέος) ἐς αἰεί per ogni futuro editore di Virgilio: «When it comes to choosing between variants an editor of Virgil may ponder un-easily the career of the mandarin Wong Tsoi, who (students of Ernest Bramah will recollect) was seven times degraded, thrice for ordinariness of character, four times for unseemly originality of conduct.»

mentre invece Conte, così come già Sabbadini, Castiglioni e Geymonat prima di lui, preferisce *transabiit* di **R** ma lo fa seguire da *rumpit* dell'altro filone. Nel particolare, **M** (corretto da Asterio) e **P** hanno *transadigit*, e con essi i soli carolingi **d t r** (che però ha *rupit*) **γ**; solo **R**, tra gli *antiquiores*, ha *transabiit*, ma molti carolingi tramandano la stessa lezione. Non solo: **R** uniforma i tempi verbali portando entrambi i predicati al perfetto (*transabiit* ~ *rupit*), seguito in ciò soltanto da **n** (come si diceva, anche **r** ha *rupit*, ma probabilmente per errore indipendente, visto che il ben più sostanziale *transadigit* è invece conservato); tutti gli altri codici che hanno *transabiit* (**a e j o s u x**) presentano un'alternanza di tempo con *rumpit*. Infine, l'errato *transadiit* si trova in **b f h v c** (quest'ultimo in unione a *rupit*). Come si vede, dal solo esame dei codici, sembra di potere assegnare a entrambe le lezioni un grado più o meno equivalente di probabilità – anche se, non senza diritto, si potrebbe restare alla meccanica stemmatica semplice e sostenere che *transadigit* è superiore poiché è tramandato da due tardoantichi contro uno, **R**, notoriamente più ricco di errori; tanto più che la tradizione indiretta è tutta concorde su *transadigit*.

Stando agli apparati, ciò che ha fatto propendere i più verso *transabiit*, dove invece solitamente una lezione aberrante di **R** sarebbe stata probabilmente scartata, è quella che di questo passo sembrerebbe un'imitazione diretta in Stazio, Theb. 2.9:

*Pone senex trepida succedit Laius umbra
uulnere tardus adhuc – capulo nam largius illi
transabiit animam cognatis ictibus ensis
impius, et primas Furiarum pertulit iras*

Stat. Theb. 2.7–10

9 animam P : costas ω

Il passo, all'inizio del secondo libro della *Tebaide*, mostra la forma oltremondana di Laio che, nel seguire Mercurio mandato da Giove a recuperarlo, reca ancora la ferita mortale inflittagli dall'*impius ensis* del figlio che «gli trafisse la vita fino all'elsa».

Ora, la lezione *transabiit* è concorde in Stazio e non c'è eccessivo agio di dubitarne, anche in ragione delle altre attestazioni flavie di *transabeo* (v. oltre). Il problema è il complemento oggetto di *transabiit*: il Puteano (**P** = Par. Lat. 8051) ha *animam*, mentre il *consensus* di tutti gli altri codici (**ω**) ha *costas*. La maggior parte de-

gli editori ha scelto *animam* per la nota preferenza accordata a P,⁵ e probabilmente si è spiegata la presenza di *costas* nel resto della tradizione in due modi non necessariamente alternativi: da un lato la difficoltà metrica di avere *transabiūt* con l'ultima sillaba lunga davanti a vocale – difficoltà non reale o insormontabile ma possibilmente avvertita come tale da un editore o copista antico⁶ – dall'altro la soluzione a questo problema offerta da *costas* che avrebbe avuto, per il suo 'congetturatore', il vantaggio di trovarsi nello stesso nesso con *transabiūt* in quella che per lui doveva essere la *facies* di Aen. 9.432, cioè *transabiūt costas*. Il copista staziano, cioè, avrebbe conosciuto un Virgilio con *transabiūt costas*, e lo avrebbe usato per sostituire *costas* ad *animam* e forse, a suo sentire, migliorare il metro; il testo virgiliano noto all'editore staziano antico avrebbe dunque avuto *transabiūt*; da ultimo, l'editore virgiliano moderno sceglie *transabiūt* in Virgilio perché, se (e soltanto se) preso nel nesso con *costas*, si apprezza il parallelo staziano. Il problema è la *petitio principii* che vede gli uni puntellare *animam* in Stazio sulla base di un passo che in Virgilio ha *costas* e avrebbe influenzato questo staziano per via del comune *transabiūt*, e gli altri fortificare *transabiūt* in Virgilio con un passo di Stazio dove, in assenza di *costas*, non sussiste un *parallelo* ma semplicemente un'occorrenza del verbo *transabeo* (pure con *ensis* a fare da soggetto in entrambi i casi, come peraltro ci si aspetta per un verbo simile: v. oltre). In altre parole, si cerca di usare come parallelo l'occorrenza staziana che, al più, potrebbe figurare in una lista di tutte le occorrenze di *transabeo* che uno volesse utilizzare, e con lo stesso valore lessicografico, a sostegno di *transabiūt* in Virgilio, e non per ragioni letterarie (parallelo, intertesto, comunanza stilistica etc.) ma semplicemente per il fatto di sussistere in latino e dare testimonianza della presenza effettiva di *transabeo* nella lingua. Insomma, perché *transabiūt animam* in Stazio dovrebbe bastare a giustificare *transabiūt costas*, un mal tràdito *hapax*, in Virgilio?

Che poi la lezione corretta in Stazio sia *animam* o *costas* in realtà conta poco, perché: a) il problema riguarda Stazio, per quanto all'interno della discussione sul passo virgiliano, b) una decisione definitiva fra *animam* e *costas* non è possibile perché sono paritetiche stemmaticamente e linguisticamente, e la scelta dell'editore

5) V. oltre, n. 7.

6) Su questo argomento, v. oltre, Appendice 2.

dipenderà, com'è dipesa, dal valore dato a **P** rispetto agli altri mss. e da considerazioni di natura micro-stilistica.⁷ Il «parallelo» fra il passo di Virgilio e quello di Stazio dunque dimostrerebbe al massimo soltanto che Stazio può aver conosciuto il verso virgiliano con *transabiit*, ovvero che la tradizione di Stazio può avere attinto a *transabiit* nel testo di Virgilio che era disponibile al tempo di un qualsivoglia stadio archetipale o in fasi antiche. Non dimostra invece che il testo autentico di Virgilio avesse *transabiit* perché, se anche uno volesse prendere tale lezione come antica, non bisogna dimenticare quanto in fretta potesse adulterarsi l'opera virgiliana morto appena l'autore (non si dimentichi, ad esempio, che Stazio conosceva, e accettava, il *Culex* come opera di Virgilio!). Da ultimo, si veda anche Stat. Theb. 5.214 *pone adigit costas* (sc. *Gorge Helymi*), dove, pure senza il Doppelkompositum con *trans-*, Stazio ricorda probabilmente il nesso virgiliano con *transadigit* (da quale punto precisamente, è difficile dirlo), in una delle poche attestazioni staziane tanto di *adigo* (qui e a Theb. 1.19, 2.20, 3.619, 4.531, 10.927) quanto di *costae* (qui e a Theb. 2.636, 11.512), peraltro mai altrove rispettivamente in questa posizione nel verso.

Credo a questo punto di avere dimostrato che a) è rischioso basarsi sul passo di Stazio per restituire un *hapax* nel testo di Vir-

7) Da un lato, si sarebbe più discretamente appagati da *costas* perché la sin-dodoché *animam* è forse troppo espressionistica; d'altronde, se vale il principio dell'*utrum in alterum*, è vero anche che *animam* è forse per questo *difficilior*. Dovendo immaginare la trafila dell'errore, che non può essere spiegato paleograficamente, se è da *costas* ad *animam* dovremmo immaginare forse la penetrazione a testo di una glossa; se si va da *animam* a *costas* si può immaginare, come scrivevo sopra, che si voglia ricreare un parallelo con il verso di Virgilio letto con *transabiit costas*, cercando anche di emendare un metro che poteva sembrare erroneo. Questa seconda ipotesi è forse più plausibile, e forse vale la pena di stampare *animam* con **P**, ma non insistendo per partito preso sulla superiorità di quest'ultimo. Tradizionalmente si è infatti ritenuto che il Puteano fosse una sorta di *codex optimus* e costituisse ramo a sé contro l'altro ramo costituito da tutti gli altri codici; contro questo assunto si veda però la recente edizione di Hall (J. B. Hall / A. L. Ritchie / M. J. Edwards [edd.], *P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid*, 3 voll., Newcastle 2007–2008, spec. vol. 3, 137 ss.), il quale ridimensiona la giustezza delle lezioni di **P** – e forse per questo nel nostro caso gli preferisce il *consensus* degli altri mss., *costas*, unico fra gli editori – oltre a mettere seriamente in questione la bipartizione della tradizione. Per un'esagerazione in senso opposto, si veda il comm. ad loc. di Mulder (H. M. Mulder, *Publii Papinii Statii Thebaidos Liber Secundus*, Groningen 1954, 40), che dice, in uggiosissimo latino, che Stazio appositamente devia da *costas* ad *animam* per variare «*exemplum suum Virgilianum*» (cioè, secondo Mulder, Aen. 9.432 letto con *transabiit*).

gilio; b) nello specifico, non si può dimostrare che Stazio confermi proprio *transabiit* nel testo autentico di Virgilio; c) la questione su *transadigit* / *transabiit* in Virgilio va trattata da un lato usando Virgilio (secondo un principio che, parafrasando Aristarco, potrebbe compendiarsi quasi Οὐεργίλιον ἐξ Οὐεργιλίου σαφηνίζειν) per dimostrare la bontà di almeno una delle due lezioni in ragione di altro materiale virgiliano, e dall'altro lavorando sulle occorrenze dei due verbi negli altri autori latini: percorro queste due ultime direttrici qui di séguito.

Il verbo *transadigo*, che ha sempre il significato pacifico di «trapassare», sembra essere stato usato per la prima volta, nei testi latini noti, proprio da Virgilio che, tolto il nostro controverso passo, lo usa a 12.276 (*hasta iuuenem*) *transadigit costas fuluaque effundit harena*, dove *costas* è accusativo di relazione (v. il comm. ad loc. di Tarrant⁸) e 508 (*Aeneas*) *transadigit costas et cratis pectoris ensem*, dove il costrutto è con il doppio accusativo (con *costas* e *cratis* ancora accusativi di relazione ed *ensem* complemento oggetto, oppure intendendo *adigit ensem trans costas et cratis pectoris*: v. il comm. ad loc. di Tarrant⁹). In quest'ultimo verso va notato l'iconico «trapassamento» sintattico veicolato dalla dislocazione a clausola di *ensem*; a 12.276, invece, il *dicolon abundans*, solo accennato per sostantivi nel caso di 12.508 (*costas et cratis*), assume invece la forma chiara, a due predicati che avrebbe anche a 9.432; si noti che i due verbi in *dicolon* (*transadigit* (*et*) *effundit*) presentano qui lo stesso tempo, il presente (solo i codd. di Tiberio Claudio Donato hanno *effudit*, ma mantengono *transadigit*). Queste due occorrenze virgiliane sicure confortano senz'altro la scelta di *transadigit* nel nostro passo, dove invece *transabiit* costituirebbe *hapax*; inoltre spiegano più precisamente la natura dell'accusativo *costas* che sembrerebbe potersi piuttosto intendere, anche nel nostro passo, come accusativo di relazione («la spada, infilzata, trafigge (sc. *eum*, cioè Eurialo) nel costato»). D'altro canto, *transadigo* è attestato presso Ilias Latina 374, 409, Stat. Theb. 5.127, Sil. 10.140; in prosa, nel solo Apuleio (met. 8.5,14, 9.37) come poi anche *transabeo* (v. oltre); proprio in un commento ad Apuleio (GCA ad 8.14) si legge: «*transadigere* is the accepted term in epic poetry since [Verg. *Aen.* 12.508, Stat. *Theb.* 5.127, Sil. 10.140]. Apul[eius] is the first to use

8) R. Tarrant (ed. comm.), *Virgil, Aeneid: Book XII*, Cambridge 2012, 158.

9) Tarrant (come n. 8) 222.

this poetic [...] word in prose (four times). After him it remains poetic: Prudentius, Dracontius, Corippus; in prose the only other passage is Schol. on Stat. *Theb.* 10.309.»¹⁰ Si potrebbe infine obiettare che a dar fortuna a *transadigo* nella tradizione di Aen. 9.432 siano bastati gli altri due passi di Virgilio dove è concordemente tradito e accettato, ma ci si chiederebbe per contro perché mai invece il *transabiit costas*, curiosa variazione su questo nesso formulare, non sia stato accolto tra le primizie virgiliane tanto ricercate dagli autori successivi. Infatti, l'unica attestazione non virgiliana di *transadigit costas* sarà nel virgiliano *Cento Nuptialis* di Ausonio, nella sezione finale di sapore fescennino (v. 127), espressionisticamente intitolata *Imminutio*, dove il poeta usa emistichi virgiliani per descrivere in tono guerresco l'amplesso degli sposi la prima notte di nozze;¹¹ visto il contesto centonario (cioè un non-contesto, nel senso che Virgilio, almeno in questa parte, è saccheggiato a caccia di emistichi e non allusioni significative o veri intertesti), non si ha modo di dire da quale occorrenza dell'emistichio *transadigit costas* prenda le mosse il centonatore, se quelle pacifiche di Aen. 12 o quella per noi problematica di Aen. 9;¹² ma di certo Ausonio leggeva un testo virgiliano con *transadigit*.¹³

10) B. L. Hijmans (comm.), *Apuleius, Metamorphoses: Book VIII*, Groningen 1985, 133.

11) Per i lettori anglofoni, sarà divertente se anche non inaspettato che il timorato traduttore Loeb (H. G. Evelyn White), pur avendo pubblicato il primo volumetto ausoniano nell'altrimenti rivoluzionario 1968, e pur nell'ovvietà che la traduzione sarebbe comunque di lacerti virgiliani se anche risemantizzati dal salace contesto di riuso, abbia deciso per questa sola *imminutio* di stampare, sul fronte che di solito accoglie l'*Anglica lingua*, piuttosto la *Latina*, nonostante nel lettore che abbia contezza del *patrius sermo* esso ingeneri un ancor più priapeo divertimento di quello che l'altezzosa pruderie editoriale cercava così malamente di castrare. Basti solo leggere, al «clou» erotico della *prima nox*, il v. 108, che non combina due emistichi ma è tolto di peso a Polifemo per dotare d'armi un pugnace novello sposo: *monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum*; il nostro *transadigit costas* a v. 127 fa parte di una ferocissima aristia sponsale.

12) Green (R. P. H. Green [ed. comm.], *The Works of Ausonius*, Oxford 1991, 524), indica come fonte solo Aen. 12.276, omettendo 12.508 nonché il nostro 9.432.

13) Green (come n. 12) segnala in particolare tre casi in cui il *Cento* segue una parte della tradizione virgiliana allineandosi con essa come testimone contro un'altra: 1) cento 15 *dant famuli manibus lymphas* ~ Aen. 1.701, dove l'ordine di *famuli* e *manibus* nei codici virgiliani è invertito nella maggior parte dei tardoantichi disponibili per il passo (G R P; lo stesso ordine ma con il femminile *famulae* è in M e P¹) e in Serv. e Tib., contro il solo B che giustificerebbe Ausonio (nonché Prisc. fig.

Se accettassimo invece *transabiit*, questa sarebbe l'unica occorrenza in Virgilio, e l'unica per lungo tempo fino ai Flavi, in particolare Valerio Flacco e Stazio, seguiti solo da Apuleio. *Transabeo* in questi autori, stando all'OLD, può significare «to move away on the far side (of), go away beyond» (OLD s.v., *a*), cioè «superare, passare oltre, trascorrere» (anche «scappare superando l'ostacolo», specie nei casi apuleiani): Val. Fl. 4.511, Stat. Theb. 6.510,713, 7.369, Apul. met. 7.8.1, 8.4.5, 15.8;¹⁴ oppure (*b*): «[go beyond] (of weapons which continue some distance after piercing a body, intr.)» cioè «passare oltre, spuntare dall'altro lato» detto di armi: in questo senso, che è di fatto una specificazione in senso figurato del precedente, ovvero un'immagine specifica del «superare, passare oltre» applicata alle armi da lancio, si troverebbe (tolto l'eventuale caso virgiliano) solo nel succitato – e problematico – verso staziano al centro di questa discussione, Theb. 2.9, e ancora in Theb. 9.126 (123 ss.): . . . *his laetus in hostes / Lernaeam iacit* (sc. Alcon) *ipse trabem, uolat illa sagittis / aequa fuga mediumque nihil cunctata Politen / transabit et iuncti clipeum cauat improba Mopsi*, e poi in Sil. 12.263 ss. *Qui dum uicinis ductorem protegit armis, / transabiit non hunc sitiens grauis hasta cruorem / ingentisque minas mutata morte peregit*. Si noti che in Silio il verbo è usato intransitivamente, e sembra significare che «l'asta trapassò, cioè passò oltre, uscì dall'altro lato del corpo» senza effettivamente insistere sulla parte in cui essa trafigge il corpo del soldato (il passo è quel-

num. 407.5): gli editori (in particolare Mynors e Conte) stampano *manibus famuli* facendo forza sulla maggioranza dei tardoantichi (e in particolare su **M** e **P**, il cui *famulae* è corretto in *famuli*) dovendo così tollerarsi una fastidiosa sequenza *famuli lymphas*. 2) cento 88 *mea sola et sera voluptas* ~ Aen. 8.581, dove l'ordine *sola et sera* è, oltre che in Ausonio, anche in **M R** ω γ^1 e Serv. e Tib. a Aen. 11.55, mentre è invertito *sera et sola* in **P b r b** γ e Serv. ad Aen. 9.480 (erroneamente segnalato come 482 nell'apparato di Conte). La scelta degli editori cade su *sola et sera* come in Ausonio. 3) cento 92 *cunctaturque metu telumque instare tremescit* ~ Aen. 12.916, dove in luogo di *telumque* il solo **P** (oltre a Rufin. 58.6) ha *letumque*, che pure è preferito dagli editori (Mynors, in particolare, lo attribuisce a un'anticipazione del successivo *telum* di v. 919 *cunctanti telum Aeneas fatale coruscat*; cf. anche la nota ad loc. di Tarrant [come n. 8] 326). Come si vede da questi tre casi, il *Cento* non dà informazioni univoche o anche soltanto rilevanti sulla tradizione virgiliana, e può solo essere usato negli apparati virgiliani a mero supporto testimoniale dell'una o dell'altra lezione.

14) Su *transabeo* in Apuleio, v. M. Bernhard, *Der Stil des Apuleius von Ma-daura*, Stuttgart 1927, 121, che lo chiama «ein beabsichtigter Poëtismus». A p. 122 menziona nello stesso contesto le attestazioni apuleiane di *transadigere*.

lo in cui Gèstare «prende un proiettile» destinato ad Annibale). L'immagine sembra essere quella della lancia che, non soddisfatta del sangue che incontra nel corpo trafitto (poiché non è quello ben più «saporito» – bleah! – di Annibale), lo lascia senza stare ad abbeverarsene e senza quindi restarvi confitta. Cosicché il passo siliano sembra piuttosto rientrare in (a), pure suggerendo (b). Inoltre, la sintassi cambia significativamente rispetto ai due casi della *Tebaide* (2.9 e 9.126) – fra l'altro con l'incertezza, nel caso di Theb. 2.9, data dall'oscillazione fra *animam* e *costas*, e con una differenza notevole fra i due passi staziani: infatti, nel caso di Theb. 9.126, simile a quello di Silio, *transabeo* è detto opportunamente di una lancia, o comunque un proiettile, che viene immaginato volare secondo una certa traiettoria e superare un punto nella corsa rappresentato dal corpo trapassato; invece, Theb. 2.9 sarebbe l'unico, insieme all'ipotetico caso in Virgilio, dove l'arma non trapassa letteralmente il corpo ma semplicemente affiora dal lato di uscita senza abbandonarlo. L'immagine del «superare, andare oltre» si perderebbe, non casualmente in due casi dove non è pacifico o il verbo (Virgilio) o l'oggetto (Stazio), ovvero i due passi che dovrebbero rinforzarsi l'un l'altro secondo gli editori, e che invece sortiscono di indebolirsi a vicenda, sommando incertezza a incertezza.

Si è parlato sopra delle occorrenze di *transadigo* e *transabeo*, oltre che del contesto e delle immagini in cui i due verbi possono rispettivamente occorrere, e mi pare di avere mostrato come *transadigo* risulti preferibile su tutti i piani considerati. A ciò si aggiungano alcuni elementi del contesto sintattico di 431 s. che possono far ulteriormente pendere verso *transadigo*.

A proposito del comportamento di *transadigo* (e, se esiste, *transabeo*) in rapporto al complemento diretto, la Hahn¹⁵ identifica tre classi di verbi composti con *trans-* in Virgilio: 1) verbi originariamente intransitivi che diventano transitivi grazie a *trans-*, perlopiù perché l'accusativo dipende dal preverbio, e che prendono un solo accusativo (e che Virgilio non usa mai al passivo): *transabeo* rientrerebbe fra questi (insieme a *trano*, *transcurro*, *transeo*, e *transilio*); 2) verbi originariamente transitivi, che possono prendere due accusativi all'attivo (cosa che però non avviene in Virgilio), uno dei quali in dipendenza da *trans-*, l'altro in dipendenza dal verbo che

15) E. A. Hahn, A Source of Vergilian Hypallage, TAPhA 87, 1956, 147–189, spec. 174–179.

mantiene il significato d'origine (i verbi sarebbero: *traduco*, *transcribo*, *transfero*, *transfodio*, *transformo*, *transuerbero*, *transuerto* e, con alcune particolarità, *transporto*); 3) verbi originariamente transitivi (come nella classe 2) ma il cui significato originario non viene avvertito distintamente e si fonde con il preverbo in una semantica più specializzata: questo è il caso di *traicio*, *transadigo* e *transfigo*, le cui traduzioni letterali sarebbero, rispettivamente «hurl (a weapon) through, drive (a weapon) through, thrust (a weapon) through». *Traicio* regge l'accusativo della persona o cosa trafitta¹⁶ (e, dimostra la Hahn, regge l'accusativo tramite *trans-* e non *iacio*), che diventa normalmente il soggetto in diatesi passiva;¹⁷ comportamento simile ha il più raro *transfigo*, che si trova però soltanto al passivo.¹⁸ *Transadigo* invece prende il doppio accusativo della persona trafitta e, come complemento di relazione, della parte del corpo in cui viene trafitta, che la Hahn riporta a uno σχῆμα καὶ ὅλον καὶ μέρος (con il doppio accusativo dell'intero e della parte) che parrebbe in Virgilio avere un sapore omerico. Questo il caso del già citato Aen. 12.276 (sc. *hasta iuuenem*) *transadigit costas*; quan-

16) Aen. 6.535 s., 9.632 ss., 10.399 s., 11.684 s. (con il comm. ad loc. di Horsfall, che riconosce il verbo come tecnicismo militare).

17) Aen. 1.355, 9.419, 10.339 (con il comm. ad loc. di S.J. Harrison, Vergil, Aeneid 10, Oxford 1991, 161: «The verb has military overtones [Caes. Gall. 5.35.6, Liv. 27.32.5]»), e 348. La Hahn sottolinea come però usi diversi a 5.488 s. *traiecto in fune* presupponga un attivo *traiecit funem*, che ovviamente non significa «trafiggere una corda» ma «far passare una corda attraverso», e 2.273 (sc. *Hectora per pedes traiecit lora*, che presupporrebbe l'attivo *Hectora per pedes lora traiecit*, con *lora* in dipendenza dal verbo che significherebbe ancora causativamente «far passare» e non «trafiggere» (al pari di *funem* nel precedente esempio); su quest'ultimo caso non sono sicuro che abbia ragione la Hahn, ma tale discussione non è rilevante per questo articolo.

18) Aen. 1.44 e 11.644 s. *Transfigo* è in generale poco usato in poesia: prima di Virgilio solo in Plaut. Most. 358 *transfigi* (che però per alcuni è interpolato), Pers. 25 *transfixit* e 28 *transfigant* (gioco di parole sugli effetti dell'amore, con *transfigo* prima in relazione a Cupido e poi alle catapulte), e Cic. Marius 3.3 Soubiran; dopodiché, cf. Luc. 7.528 *transfixus*, 9.138 *transfixo* (entrambi al passivo), Il. Lat. 364, 369, 977 *transfixit*, Sil. 5.541 *transfixi*, 10.121 *transfigit*, 200 *transfixus*, 316 *transfixi*, 12.418 *transfigit*, 15.686 *transfixum telo per membra*, 709 *transfixo proditus aere*, Mart. 5.50.3 *transfigere*. È degno di nota che Ovidio non lo usi mai, e che anche dopo di lui il verbo continui a essere poco usato in poesia, mentre è più comune in prosa (soprattutto in Livio che sembra avere una preferenza particolare per questo tipo di composti verbali): Cesare 4, Cicerone 1, Cornelio Nepote 1, Sallustio 1, Livio 25, Curzio Rufo 6, Plinio il Vecchio 2, Seneca 2, Velleio Patercolo 3, Frontino 1, Svetonio 1, Historia Augusta 1.

to invece ad Aen. 12.505–8 *Aeneas Rutulum Sucronem ... haud multa morantem / excipit in latus et, qua fata celerrima, crudum / transadigit costas et cratis pectoris ensem*, secondo la Hahn, *transadigit* regge tre serie di accusativi: *costas et cratis* come accusativo della parte trafitta, *ensem* come accusativo della spada che «viene affondata», e anche l'accusativo della persona trafitta *Sucronem*, che dipenderebbe tanto da *excipit* quanto da *transadigit*. Quest'ultima interpretazione è possibile, ma l'importante è notare che, in questo caso come nel precedente, *transadigit*, in un costrutto di doppio (o triplo) accusativo, può reggere l'accusativo della spada come complemento diretto e quello della parte trafitta come accusativo di relazione. Nel nostro passo, Aen. 9.431, *ensis* fa da soggetto piuttosto come a 12.276 (sc. *hasta iuuenem*) *transadigit costas* e, alla luce degli usi di *transadigo* sopra esplorati, si potrebbe suggerire che *transadigo* innesca sempre l'accusativo della parte trafitta come accusativo di relazione, cosicché quest'ultimo ruolo sintattico a 9.431 *costas* può solo rilevarsi con *transadigo*, e può meglio giustificare la (pure certamente tollerabile) assenza di pronomi o aggettivi riferiti a Eurialo come possessore delle *costae*. Si aggiunga da ultimo che lo σχῆμα καθ' ὅλον καὶ μέρος è vestigiale nella lingua e in realtà è un calco sintattico-stilistico di ascendenza omerica, che in questo caso verrebbe a impreziosire la dizione epica. Lo stesso non si potrebbe argomentare per *transabeo* e, se pure non è questa una prova che *transadigit* debba preferirsi, tuttavia il connotato omerico attribuibile al costrutto con doppio accusativo può renderlo più gradevole.

Per quanto riguarda il tempo verbale, che è presente con *transadigit* e perfetto con *transabiit*, ritengo che la presenza di *rumpit* a fine verso debba far propendere per il primo. Questo non basterebbe ovviamente a provare alcunché, se non fossero già stati avanzati elementi d'altro ordine a favore di *transadigit*. Tuttavia, avendo già decisamente imparato a preferire *transadigit* a 432, allora si può confermare che *rumpit* si integra meglio nel contesto poiché il presente aggiunge ἐνάρχεια alla subitanea esecuzione di Eurialo e non crea la sequenza perfetto / presente che, pure esistendo pacificamente altrove e spiegandosi universalmente con relativa facilità grammaticale, e pure piacendo di più ai sostenitori di *transabiit* perché dà, come spesso capita, l'illusione di un latino più fine proprio perché relativamente, minimamente *difficilior*, è da ritenersi semplicemente *difficilis*. Ma soprattutto, invertendo il discorso, perché

non accettare anche *rupit* insieme al *transabiit* di **R**, l'unico testimone tardoantico ad avere ognuna di queste lezioni?

Non sembra poi una difficoltà insormontabile, anzi non sembra affatto una difficoltà, la *figura* imperniata su *adactus* ~ *transadigit*, che sembra aver dato fastidio ad alcuni (cf. ad es. il comm. ad loc. di Conington) e ha fatto pensare a un erroneo prolungamento di *adigo* da 431 al verso successivo. Tuttavia, credo che l'immagine possa farsi anzi più vivida con il passaggio di diatesi dal passivo *adactus*¹⁹ all'attivo *transadigit*, che vede la spada «affondata» da Volcente «trapassare» per propria virtù il corpo di Eurialo; il passaggio dal composto al doppio composto segnala proprio la prosecuzione del movimento (da *ad-* a *transad-*) che è anche veicolata per enjambement dalla fine dell'un verso all'inizio dell'altro.²⁰ In tutto questo, mi pare semmai più probabile che qualcuno alle spalle di **R** possa essere intervenuto proprio sulla figura geminativa da *adactus* a *transadigit*, interpretandola come il frutto di una cattiva copiatura.

Quest'ultima ragione «stilistica», cioè la pretesa incompatibilità di *adactus* e *transadigit*, può spiegare parzialmente l'origine di *transabiit*, cioè di quella che sembra essere, più che un'erronea variante, un'interpolazione²¹ in **R** o nella tradizione a cui esso si rifà. È infatti meno probabilmente un errore materiale di lettura, che proverrebbe da un pure possibile scambio in maiuscola fra *-ADIGIT* (o meglio il già erroneo *-ADIIT*) e *-ABIIT*, mentre invece pare più plausibile che si cercasse di «migliorare» il testo con una lezione mutuata dai Flavi. Una prova di ciò potrebbe essere l'ulteriore «miglioramento» (di male in peggio) in **R** che, se non si limita a mal copiare, uniforme anche il tempo verbale al perfetto *transabiit*, così cambiando *rumpit* in *rupit*. Ora, mentre quest'ultimo passaggio (*rumpit* > *rupit*) è credibilmente avvenuto in **R** direttamente o nelle fasi a esso più prossime, è possibile invece che *transabiit* circolasse già prima, e che quindi l'eventuale miglioramento stilistico (posto che questa fosse la ragione della variante)

19) Per *adigo* in espressioni con *ensis*, cf. Luc. 4.288,560 s., Ov. met. 5.78, Val. Fl. 6.307 s., Sil. 17.482, e in generale per *adigo* detto di armi, v. ThLL 1.677.58 ss.

20) Delle molte «repetitions» analizzate da Wills (J. Wills, *Repetitions in Latin Poetry: Figures of Allusion*, Oxford 1996), non saprei a quali meglio accostare la nostra, che pure sembra non trovare posto nella sua ricognizione.

21) *Pace* Kenney, cit. n. 4.

fosse già stato esigenza di qualche scriba virgiliano precedente.²² Si può anche immaginare, superando i vari ostacoli che discendono dalle precedenti discussioni, che già i Flavi lo leggessero nel loro testo di Virgilio e che si trattasse di un'interpolazione antica. Ma il diverso uso di *transabeo* che, rispetto all'eventuale caso virgiliano e con la sola eccezione del problematico passo di Stazio (Theb. 2.9), sembra essere attivo nella lingua dell'epica flavia (v. sopra) mi fa pensare che il verbo sia nato in seno alla stessa poesia flavia o in autori che si collocano fra l'avvenuta pubblicazione dell'opera virgiliana, e forse anche di quella ovidiana, e Valerio Flacco, che, se ho ragione a difendere *transadigit* in Virgilio, è il primo a usare *transabeo* fra gli autori pervenuti. Pare insomma di poter sostenere con Smolenaars che «*transabeo* first occurs in V[al]. Fl. 4.511»,²³ e che Mynors avesse ragione a mantenere *transadigit* e avvertire in apparato «*transabiit (ut uulgo Statius Theb. ii 9) Raesu*». *Transabeo* è il frutto di una sorta di ἀποσχεδίασμα o *petitio principii*, nel testo di Virgilio, dove verrebbe a essere un *hapax*, trådito erraticamente, accettato *ex post* sulla base del fatto che i Flavi lo avrebbero adottato, a loro volta, per l'avvenuta adozione da parte di Virgilio, mentre invece furono forse i primi ad inventarlo o usarlo del tutto.

Avendo mostrato che, a differenza di *transabeo*, *transadigo* è possibile grammaticalmente, attestato in Virgilio, sostenuto dalla tradizione manoscritta, e adatto al senso e all'immagine del passo, vorrei mostrare da ultimo che *transabiit* sarebbe da sospettarsi se anche fosse trasmesso concordemente da tutti i manoscritti virgiliani e non creasse i problemi già menzionati. In particolare, è problematico l'uso del tema del perfetto *abii-* in poesia dattilica, tanto con il solo preverbo *ab-* quanto con un doppio preverbo, e infatti la forma *abiit* non occorre mai in Virgilio, né composto con il solo *ab* né con ulteriori preverbi. Forme attestate in Virgilio del tema *abii-* sono solo l'infinito in Aen. 2.25, *abiisse* (che compare in coppia con *petiisse*: *nos abiisse rati et uento petiisse Mycenae*), e la prima persona dell'indicativo *abii* in Aen. 10.670 (*quo feror? unde abii?*). Sem-

22) Sto volutamente omettendo l'ipotesi della variante d'autore, che non regerebbe per tante ragioni ma anche perché è appunto nelle intenzioni di questa nota dimostrare che Virgilio non avrebbe mai usato *transabeo* nemmeno (o forse tantomeno) nell'occasione di una revisione stilistica.

23) J. J. L. Smolenaars (comm.), Statius, Thebaid VII. A commentary, Leiden 1994, ad Stat. Theb. 7.368 s., p. 169.

pre restando in poesia dattilica, prima di Ovidio, il tema *abii-* è solo in Lucil. 1093 Marx = 1028 Krenkel e Hor. serm. 1.1.108 *illuc unde abii redeo*. Con Ovidio il tema *abii-* comincia a comparire con maggiore insistenza in poesia – ca. 20 occorrenze, tutte con un solo preverbio (*ab-*) e tutte in terza persona (*abiit*) con l'eccezione di Pont. 1.8.25 *memor unde abii*, con il comm. ad loc. di Gaertner («*abire* ('digress') is prosaic») ²⁴ che aggiunge all'unico parallelo per questo uso («tornare al punto prima della digressione») indicato dal ThLL (1.70.66 s.) in Ov. met. 9.152 *in cursus animus uarios abii*, quello di Hor. serm. 1.1.108 appena citato ²⁵ (ricordando contestualmente anche Plaut. Men. 56 *illuc redeo unde abii*). Infine, dopo Ovidio, com'è per tanta parte della lingua poetica da lui per la prima volta sdoganata, la diffusione è maggiore seppure non cospicua: Germanico 1 (*abiit*), *Ilias Latina* 1 (*abiit*), Stazio 6 (2 sono le summenzionate occorrenze di *transabiit* + 2 *abiit* + 2 *abiisse*; *abiisse* è *varia lectio* a Stat. Theb. 2.311, trasmessa da C [= Cassellanus 164] e solitamente non accolta), Valerio Flacco 2 (*abiit*), Silio 2 (1 *abiit* + 1 *transabiit*, citato sopra); dopodiché si troverà con rara e sparsa frequenza anche nei poeti tardoantichi. Il perfetto *abiere* è l'unica forma che si trova più frequentemente nella poesia dattilica prima di Ovidio (Properzio 1, Tibullo 1), e dopo Ovidio (6), anche se continua pure a trovarsi raramente (*Culex* 1, Fedro 1, Seneca tragico 1, Lucano 2, Stazio 1 + *transabiere* 2, Valerio Flacco 1, Silio Italico 2). Altre forme del verbo *abeo* si trovano in contesti non dattilici: Catullo 3 (1 *abii* + 2 *abiit*: 50.7 [falecio], 63.42, 74 [galliambo]), Fedro 2 (*abiit*), Seneca tragico 1 (*abiit*) ²⁶, ma soprattutto, con altissima ricorrenza, in commedia: Plauto 105, Terenzio 26, Afranio 1, Titinio 1; la forma *abiv-* sembra non essere attestata (v. anche ThLL

24) J. F. Gaertner (ed. comm.), Ovid. Epistulae Ex Ponto, Book I, Oxford 2005, 443.

25) È interessante che il contesto, cioè un ritorno *ad coepta* dopo una digressione, sia simile, e non escludo che Ovidio possa, se non alludere direttamente al passo oraziano (con cui non sembra avere troppe corrispondenze immediate), almeno appropriarsi consapevolmente di quel ricordo strutturale.

26) *Abiit* è anche trasmesso per Herc. fur. 321, dove però la scelta fra gli editori oscilla tra *abit* (con *i* lunga, contrazione di *-ii-*) e *adit* (stessa contrazione); per esempi di difesa per entrambe le lezioni, v. rispettivamente a favore di *adit* e *abit* i comm. ad loc. di M. Billerbeck (Seneca, Hercules Furens, Leiden 1999) e J. G. Fitch (Seneca's Hercules Furens, Ithaca 1987).

1.66.16).²⁷ Anche nella forma contratta *abi-* le attestazioni in poesia dattilica sono poche: quelle apparentemente sicure sono Ov. met. 7.487, 11.194 *abit*, Pont. 3.4.60, 4.13.26 *abisse*, Stat. Theb. 6.490 *abisset*, 8.173, 12.231 *abisse*, Ach. 2.152 *abi*.²⁸ La ragione della relativa rarità in poesia dattilica (che pure si tollererebbe senza necessità di giustificazioni) è probabilmente da trovarsi nella invece larga presenza di *abeo* in commedia, e cioè in una probabile appartenenza del verbo a un registro non consono alla poesia alta – almeno finché l'operazione riabilitante di Ovidio non avrà attecchito. Se tutto ciò è vero, diventa tanto più improbabile che Virgilio creasse un neologismo, destinato a restare *hapax* e incontrando, fra tanti altri problemi, la resistenza di un registro poetico non ancora aperto ad *abeo*.

Appendice 1: dicta dare (<pregare>)

Vale la pena di notare che *talia dicta dabat* non è una formula comunissima. Nel caso di Aen. 9.431, ha il significato preciso di <avendo pregato in questo modo>, che si rifà al significato che quasi sempre *dicta dare* sembra avere in latino, cioè <pregare>, come mostro qui di séguito. La stessa formula *talia dicta dabat* si trovava prima soltanto a Verg. Aen. 5.852, dove Palinuro non prega ma chiede retoricamente al finto Forbante come possa chiedergli di lasciare il timone (si noti pure che **P** e alcuni carolingi hanno *dictabat* in luogo di *dicta dabat*); successivamente, si ritroverà a Val. Fl. 4.222, dove Amico <chiede> agli Argonauti di confrontarsi con lui, e Claud. carm. min. 51.2, dove è Giove a parlare agli dei e *talia dic-*

27) Per *transabeo*, sembrerebbe essere attestata la forma *transabiini* in Apul. 7.8.1, dove gli editori stampano così con **F** (ϕ [= Laur. 29.02; questo passaggio è a f. 49v.] ha *transiini*, anche se non tutti gli editori ne danno menzione); tuttavia, nell'unica altra attestazione del perfetto in Apuleio, in Apuleio, cioè a 8.4.5, la tradizione ha *transabiit*, e viene fatto di chiedersi se non si debba pure stampare *transabii* in 7.8.1.

28) Casi incerti o dove senz'altro *abi-* è lezione errata sono invece Cat. 68b.85 (*abisse* / *abesse* / *adesse*; i vv. 85 s. sono espunti da J. M. Trappes-Lomax, Catullus: A textual reappraisal, Swansea 2007, 238), Germ. 128 (*abit* solo in un ramo, forse congetturale?), Cons. Liv. 238 (*abest* / *abit*, dove è probabilmente da preferirsi *abest*), Mart. 1.93.2 (*adissee*). Per casi in poesia non dattilica e in generale sulla frequenza delle forme contratte di *abeo*, v. ThLL 1.66.19 ss. Per questioni sulla contrazione del tipo *abi-* si rimanda di solito al comm. di Lachmann ad Lucr. 3.1042 *obit*; per questo e altri aspetti di *abeo*, v. anche J. Menrad, Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik 4, 1887, 467 ss. (*spec.* 468–470).

ta dabat precede (e non segue) le parole a cui la formula si riferisce. Ma nelle altre occorrenze di *dicta dare* la semantica sembra dover essere quella del «pregare», con il verbo *dare* che evidentemente mantiene il significato di «offrire (preghiere)» e non quello svilito di «emettere, pronunciare (parole)». ²⁹ L'altra formula più comune è *haec ubi dicta dedit*, che ritengo Virgilio abbia variato nelle sue due occorrenze di *talìa dicta dabat*. Le occorrenze sono: Plaut. Truc. 180, Lucil. 18 Marx = 19 Krenkel, ³⁰ Verg. Aen. 2.790, 6.628³¹, 7.323, 471 (con il comm. di Horsfall, a cui fanno riferimento anche i comm. dello stesso autore agli altri luoghi virgiliani, secondo il quale l'espressione è sentita come «lofty, archaic and apparently reserved for special occasions»; questa «special occasion» è appunto la preghiera), 8.541, 10.633, 12.81, 441, Liv. 3.61.7 (con il comm. ad loc. di Ogilvie, p. 510: «the phrase is epic in character . . . and is thus appropriate to the tense moment of a great battle»), 7.33.11 (con il comm. ad loc. di Oakley, vol. 2, pp. 327 s.: «poetical expression»), 22.50.10, 29.2.12, Petr. 61.5 (dove però c'è un rovesciamento para-epico: v. il comm. ad loc. di Schmeling, p. 253, che rimanda anche a Conte 1996, 9 s.), 121.100, Val. Fl. 2.69, Sil. 7.746; cf. anche altre forme di *dicta dare* in Verg. Aen. 10.600, Ov. fast. 1.356, 5.572, Val. Fl. 5.21, 7.558, Claud. 26.580. In tutte le occorrenze, se il contesto è chiaro, ha la funzione di concludere una preghiera o una generica forma di esortazione (diversamente, come nel frammento isolato di Lucilio, può fare proprio pensare alla presenza di una preghiera³²). È da ultimo facile notare che la formula è tale in quanto appartiene soltanto alla lingua poetica, nonché alla prosa dei momenti epicizzanti di Livio o quelli para-epici di Petronio.

29) Così, per es., W. Moskalew, *Formular Language and Poetic Design in the Aeneid*, Leiden 1982, 65 n.82, che cita tutte le espressioni lessicalmente simili a questa e notevoli per essere «shorter repetitions» di certe formule temporali, senza specificazioni semantiche.

30) Il testo è però incerto. Krenkel ha: *haec ubi dicta dedit, pausam (dedit) ore loquendi*, ma il secondo *dedit* è integrato, e così in altre edizioni altri verbi; si potrebbe leggere anche con Marx *haec ubi dicta (sc. sunt), dedit pausam* etc., e di conseguenza il passo può non rientrare in questa lista.

31) Norden commenta il verso rimandando a Enn. trag. (Phoen.) 258 Jocelyn *quam tibi ex ore orationem duriter dictis dedit*, ma solo per mostrare la possibile ascendenza enniana dell'allitterazione in *d*, e non perché sussista parallelo, specialmente visto che lì non è *dare dicta*.

32) Ma v. n. 30. Cf. anche Lucr. 5.53 dove però *dare dicta* è in un contesto diverso e ha significato diverso.

Appendice 2: -iit davanti a vocale

La possibilità di allungare la sillaba finale *-it* dei perfetti di terza e quarta coniugazione, con vocale già originariamente lunga e poi comodamente ri-allungata in arsi per necessità metrica, esiste ed è spesso applicata, ma viene altrettanto spesso data per scontata e accettata con troppa facilità e senza uno studio sistematico dell'*usus* dei singoli autori in relazione a singole categorie di sillabe allungate (finali di verbo, e quali verbi, finali di nome, in cesura, etc.) e singole specifiche sillabe (come qui *-iit*). Tali distinzioni vanno invece osservate perché la distribuzione dei fenomeni cambia laddove si individuino specifiche categorie e specifiche catene fonetiche, non tanto per ragioni di linguistica storica quanto per il trattamento consapevole e personale (o tradizionale) che ogni poeta offre di specifici elementi. Ad ogni modo, nel caso di Stazio, l'allungamento in arsi di *-iit* finale di perfetto davanti a vocale è attestato; tuttavia vale la pena di notare che, almeno fra i casi segnalati nella lista di Vollmer³³ a cui di solito si rimanda, ciò avviene sempre davanti a cesura efferimere. Esistono però vari casi – ma solo a partire da Ovidio! – di perfetti in *-iit* con l'ultima sillaba *-it* coincidente con la prima lunga del secondo piede dell'esametro e con *productio* in arsi davanti a vocale dell'ultima sillaba (e, cosa interessante, senza che la fine di parola in *-iit* coincida necessariamente con fine di frase o pensiero): cf. Ov. am. 3.8.17, ars 3.707, her. 13.29, fast. 3.333, 4.721, 5.515, met. 2.567, 3.546, 9.611, Stat. Theb. 9.540, 12.396. (Se accettiamo *transabiit animam* nel passaggio di Stazio trattato nella sezione principale di questo articolo, cioè Stat. Theb. 2.9, può essere stato importante il precedente dell'emistichio iniziale *ut rediit animus* nei casi anzimenzionati di Ov. ars 3.707, her. 13.29, fast. 3.333.) Per completezza, si noti che lo stesso fenomeno occorre anche, ma più raramente, nel pentametro di Ovidio: am. 3.5.30, fast. 3.474. Se si vogliono poi esaminare le occorrenze di *-iit* con allungamento davanti a vocale in altre sedi che il terzo elemento dell'esametro, il discorso rimane uguale, e cioè che è Ovidio il grande campione dello sdoganamento di questo trattamento metrico-prosodico: prima di Ovidio si vedano i soli Verg. Aen. 8.363 (con il comm. ad loc. di Fordyce,³⁴ che ri-

33) F. Vollmer (ed. comm.), P. Papinii Statii Silvarum libri, Leipzig 1898, 512, ad Stat. silv. 5.2.12.

34) C.J. Fordyce (ed. comm.), P. Vergili Maronis Aeneidos libri VII–VIII, Oxford 1977.

manda alla nota ad 7.174, su cui v. oltre), Hor. serm. 1.9.21, e Prop. 1.10.23; poi [Ov.?] her. 15.173, Ov. met. 1.114, 4.317,712, 7.170, 8.870, 9.612, 10.15, 11.14, 12.392, 13.444,958, 14.101,519,618,766, 15.63,111, ibis 339, 367, Pers. 2.55, Stat. Theb. 1.247, 5.397³⁵, 6.664, 8.517, 10.25,641, 11.631, Val. Flacc. 4.188, 6.612, 8.259, Mart. 10.60, Iuv. 10.11. Nel pentametro, se si considera altra sede che la terza (cioè la prima lunga del secondo piede dell'esametro) per la fine di verbo in *-iit*, Ovidio è l'unico ad usarlo (eccetto Cons. Liv. 402, Mart. spect. 22.4 = 26.4 Carratello e vari tardoantichi) e sempre nel primo emistichio, cioè con *-it* coincidente con la fine dell'emistichio in cesura forte; questi i casi dove pure non segue una consonante (11 su 31): am. 3.5.30, ars 3.64, rem. 6, her. 19.128, fast. 3.474, trist. 3.14.36, 4.3.68, Pont. 1.3.74, 4.46, 4.12.44, ibis 528; per l'elegia ovidiana, Platnauer (abusatissimo dai commentatori a tutti i passi citati), conferma che, salvo poche eccezioni, «all the Ovidian instances [of lengthening of a naturally short, closed final syllable before an initial vowel] conform to one type: they all show the lengthening of the *ī* in the third person singular of the perfect indicative of verbs forming their perfect in *-iī* (mainly compounds of *eo*)». ³⁶ Il succitato commento di Fordyce ad Verg. Aen. 7.174 tratta *-iit* e qualsiasi altro allungamento simile alla stregua di quello che in quel verso avviene per *erat*; pur ritenendo che un discorso particolare andrebbe fatto per ogni singola sillaba trattata con allungamento, la nota di Fordyce è la migliore sull'argomento, almeno per Virgilio, e giustamente sottolinea che «in the majority [of its occurrences, the 'irrational' lengthening of a short final syllable under the ictus before a vowel] cannot be so explained as an archaic survival», cioè il trattamento come lunga di queste sillabe, che pure in alcuni casi può corrispondere ad una originaria quantità lunga, dipende da una scelta stilistica e artistica e non dalla riproposizione *ad hoc* di una fonetica che non era più in uso o non era quella «normale», specie se si considera che il fenomeno riguardante *-iit* trova diffusione solo a partire da Ovidio, che innova (e non rispolvera) non soltanto il metro e la prosodia, ma anche il lessico e tutta la sostanza della lingua poetica.

Georgetown, Washington

Sandro La Barbera

35) Se si legge *subiit* e non *subeunt* come sembra fare Vollmer, cit. n. 33, che omette solo questo nella sua lista di allungamenti nella *Tebaide*.

36) M. Platnauer, *Latin Elegiac Verse*, Cambridge 1951, 60.